L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(Anno VII. - Dal 1° gennajo al 31 dicembre 1880).

Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le Sei precedenti annate in 11 volumi L. 135).

Milano-Roma

Anno VII. - N. 6. - 8 Febbrajo 1880.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	An.	sem.	tr.
Alessandria d'Egitto - Tunisi - Tripoli (in oro) L.	27	14	7
Stati d'Europa - Egitto - America sett.e » »	32	17	9
America meridionale - Africa - China. Giappone - India » »	36	19	10
Australia » »	40	21	11
Bolivia - Chili - Perù » »	44	23	12

Napoli. — La Villa Meuricoffre, a Capodimonte. — L'Ingresso. (Disegno del signor Bonamore).

CONVERSAZIONE.

Siamo proprio in tempi rivoluzionarj. — Non lo si direbbe, a vederci così tetragoni ad ogni emozione, così risoluti a dimenticare domani ciò che oggi ci appassiona, e ad applicare alle più ardenti questioni la olimpica soluzione di una stretta di spalle.

Ma tant'è — la *democratie coule à pleins bords* — solamente questo allagamento succede ora in modo specialissimo. — Non è già un fiume, che rotte le dighe, furioso, minaccioso, irrompe, invade, abbatte, atterra, distrugge — maestoso, terribile — è un trasudamento della terra — è come quell'allagamento muto, furtivo, quieto che si permette di tanto in tanto il nostro Naviglio — invadendo alla chetichella le nostre cantine — è come a Roma quando il Tevere comincia a ingrossare — un bel dì vi trovate le strade convertite in paludi, e l'acqua verdastra, stagnante, immobile nel bel mezzo della città, senza che sappiate donde è venuta, come si è fatta strada. — Sale adagio adagio, dal sotto in su, introducendosi, come un ladro, dalle *fogne* — e portandovi seco in su le loro esalazioni nauseabonde e malsane.

Speriamo che non lasci poi al suo ritirarsi quel sedimento nerastro, melmoso e vischioso, che imbratta le vie di Roma dopo un allagamento del Tevere, e da cui il sole, dardeggiandovi sopra, trae certe ondate di effluvj.... Sicuro! — Dunque, come le diceva, gentile lettrice, siamo in tempi rivoluzionari.... tanto è vero che ella avrà veduto in questi giorni i nostri giornali Milanesi dell'ordine e della moderazione prendere delle pose *tant soit peu* giacobine — e certi giornalisti, amici suoi e miei, usurparsi il diritto dei Grandi di Spagna, di stare a capo coperto davanti al Re — senza comprendere che il tenere in testa il cappello, anche quando gli altri se lo levano, è cosa assai difficile — e che bisogna esser nati Grandi di Spagna, per farlo in modo che si veda subito che non è nè arroganza, nè increanza, nè petulanza, nè mancanza di rispetto pel Re stesso che vi ha conferito, lui o i suoi antenati, quel privilegio.

Metternich nelle sue *memorie* racconta che non potè mai vincere la impressione disgustosa che gli fece la prima udienza avuta da Napoleone I — il quale lo ricevette in piedi e col cappello in testa. — Da quell'atto Metternich giudicò ch'egli non fosse poi un uomo così superiore come si credeva.

Figurarsi! Se non sapeva tener bene il cappello in testa Napoleone I davanti Metternich.... chi mai può pretendere di conoscerne il segreto?

C'è sempre poi il pericolo che a vederci col cappello in testa noi gentiluomini, il primo cialtrone che capita, si calchi bene sulla fronte il suo berretto popolano — magari frigio — e che voi vi trovate poi costretto a buttarglielo in terra con mal garbo, facendo ai pugni con lui.

Un vescovo di mia conoscenza, uomo di mondo e prete di spirito, chiamò un giorno dinanzi a sè un prete predicatore che aveva stampato su di un giornale un articolo per provare la esistenza di Dio; e gli diede una solenne lavata di capo. — Ma Monsignore, rispose il povero prete, io credeva d'aver fatto il mio dovere. — S'inganna, replicò Monsignore, il suo dovere è d'insegnar coll'esempio che non si discute l'indiscutibile. Lasci stare lassù.... Domenedio, se non vuole che ogni filosofello da strapazzo si misuri con lui e gli dia magari del *tu* — E gli voltò le spalle.

La ramanzina del vescovo mi venne in mente leggendo certi articoli comparsi in questi giorni sui doveri e sulle prerogative della Corona.

È appunto per non discuterli che abbiamo dato a quel cerchio di oro che si chiama volgarmente corona, una personalità astratta e ideale — che ne abbiam fatto qualche cosa di vivente e d'impersonale ad un tempo, e che la scriviamo con la C maiuscola. — Perchè, lo creda pure, anche la questione delle maiuscole ha il suo peso nel mondo.

Quando ho commesso a Padova il mio primo trascorso drammatico, si era sotto il dominio della Censura Austriaca. — Vi era in una certa scena una frase in cui si parlava del vessillo di Redenzione che sventola a Roma — e si era nel 47, in pieno *Pio nono*. — Il buon censore la vide scritta con la R maiuscola e si alzò alquanto il berretto dal capo in atto di reverenza, come usava far sempre passando davanti ad una Croce o nominando il suo Sovrano.

La sera a teatro a quella frase un diavolio — il pubblico l'aveva udita e capita nel senso del giorno. — Il censore, furioso per la dimostrazione, e per la strapazzata dei superiori, richiamò il manoscritto giurando e bestemmiando che la frase *male intenzionata* non c'era.

Quando la trovò, non si potè frenare, e battendo col palmo della mano sul fascicolo esclamò: *Ma qui Redenzione è scritta con la R maiuscola.*

Quel Commissario era un pensatore.

Vede che cosa son diventati i versi dopo che hanno tolto loro l'onore della iniziale maiuscola? — Della prosa — il più delle volte sguaiata. — Per carità non rendiamo anche la Corona della prosa.... come quei versi. — Con la iniziale maiuscola è un principio, una idea, un faro, un perno, un puntello, un sostegno — poesia — con la iniziale piccola è o un adornamento donnesco, o un attrezzo da scena o un trastullo di pinzochera — prosa.

E poi ci lagniamo del vento che spira — e alziamo il bavero della pelliccia per ripararci dal suo soffio molesto!

Tanto varrebbe che essendo in alto mare ci divertissimo a disfare la bussola per vedere com'è fatta o per tentare di renderne più preciso il congegno. — Lo fanno i bimbi, od i matti. — E noi li stiamo aiutando in questo loro lavoro — noi, i timonieri della nave, che non dobbiamo mai perder d'occhio la bussola.

Alla Scala intanto questo vento rivoluzionario ha spazzato via l'ultimo Radamés di stirpe reale, e ha lanciato al suo posto con un buffetto della Dea Fortuna, un povero e gramo soldato, non di ventura, ma di coscrizione che non si sarebbe mai pensato di portare nella sua modesta giberna di tenorello da provincia, il bastone da maresciallo.

Quell'ultimo Radamés, altero del suo blasone (che in teatro si chiama prosaicamente *cartello*) orgoglioso della sua prosapia illustre, e delle ottenute vittorie, si sdegnò nel sentirsi discusso — e volle ridurre il popolo al dovere — e il popolo, sovrano sempre, lo detronizzò — e creò in una sera di magnanima indulgenza, una nuova dinastia di Radamés.

Lo ha veduto nell'*Aida* quel povero diavolo del nuovo tenore, impacciato nelle sue ricche vesti Egiziane, schiacciato dal suo elmo dorato, quasi vergognoso di venire in iscena nel secondo atto portato a spalla d'uomo come un trionfatore, così smunto e melanconico come un cavallo di *brougham* introdotto per caso nelle sontuose stalle di un milionario, alle mangiatoie intarsiate di avorio, fra cavalli delle razze più pure e più costose?

Vede, gentile lettrice: in quella figura magra, che si perde nelle ample pieghe del suo costume, in quella faccia sparuta, cartapecorina, dalla cui pelle giallognola, arsiccia pare schizzino fuori due occhi, lucenti ma immobili, sempre fissi con una ansietà comicamente straziante sulla bacchetta magica di Faccio, che pare gli tragga fuori, ad ognuno dei suoi guizzi, dei suoi segni, una nota dalla gola palpitante, di cui si vedono tendersi e fremere le corde — in quella specie di automa che per esprimere tutte le passioni, l'amore come la collera, la gioja come la disperazione non ha che un sol gesto — l'avvicendato alzarsi ed abbassarsi in cadenza di ambo le braccia — la cui testa si gira sul collo anch'essa in cadenza, come la testa di quei Chinesi di gesso che si tengono sul caminetto, con una espressione di sbigottimento attonito e lieto che ti fa sorridere e nel tempo stesso ti commuove — v'è tutta una storia di quei segreti dolori, di quelle desolate miserie, di quelle artificialità di esistenza, rumorosa e vuota, tristamente precaria, che forma spesso la vita degli artisti da teatro.

Giovedì sera era lì coperto di biacca e di belletto, aveva le vesti tessute d'oro, gemmati gli smanigli, sul capo un elmo che fingeva l'oro massiccio, schiacciato sotto una corona di Principe Egizio che non sa portare, con una mano inchiodata sulla impugnatura splendente di una spada trionfatrice — nel teatro più celebre di tutto il mondo dell'arte e davanti ad una orchestra di Professori valenti che per accompagnarne i gemiti e le note si mette la cravatta bianca delle grandi cerimonie, davanti ad un pubblico che ha fatto tremare le vene ed i polsi a tutte le grandi illustrazioni del canto, che ha fatto oscillare di commozione ed inquietudine la voce della Patti, come in antico quella della Frezzolini, della Pasta, della Malibran — che poche sere prima era stato spietato con la celebrità di una donna bella, elegante, gentile, e piangente — che si era rivoltato furioso contro quella di un tenore avvezzo a farsi pagare le note potenti a prezzo d'oro. — E tutti gli sguardi di quegli uomini, tutti i binocoli di quelle signore, risplendenti, abbaglianti di bellezza, dalle fantastiche acconciature, dalle più fantastiche nudità — se li sentiva piantati addosso con una curiosità incredula e un po' schernitrice — e vedeva quel pubblico immenso sorridergli dalle sue mille e mille bocche un sorriso che lo inquietava e lo inebbriava ad un tempo, di cui non capiva bene il significato, che ora gli pareva pieno di crudeltà, ora d'indulgenza amichevole, ora protettore, ora ironico — e quel pubblico accordava, a lui, ignoto il dì prima, a lui balzato su quelle tavole senza che riescisse ancora a spiegarsene il come, un applauso che lo colmava di sorpresa e di sbigottimento — quell'applauso che formò la gloria, la ricchezza, l'avvenire, la vita dei più grandi artisti del mondo — quell'applauso che esso suol concedere misurato sulla bilancia dell'omeopatia, contato goccia a goccia come quei balsami che possono essere anche veleni — quell'applauso che ha negato a tanti i cui nomi gli eran giunti all'orecchio ripetuti dalle trombe squillanti della fama.

Che sorpresa! che felicità! che sogno! — ne aveva la testa intronata, il cervello ingombro — gli pareva che i suoi piedi non toccassero la terra — e quello stato di estasi sbalordita, trasognata, gli durava entro le quinte.

Or bene — pochi giorni prima quell'uomo stesso malato, solo, tetro, sconfortato, stava sopra un letto dell'Ospitale ripensando alla miseria di ieri inesorabile e a quella più inesorabile del domani — e si chiedeva se il guarire del male fosse per lui una fortuna o un disastro — e concludeva, ravvoltolandosi nelle coltri della provvida carità, e seppellendo il rossore del volto e le lagrime congelate nell'occhio o scendenti tacitamente lungo il solco delle guancie smunte, e visse, entro il guanciale della elemosina.

Come mai era avvenuta quella rovina che fece precipitare quell'infelice da un palco scenico, sia pur secondario, al letto dell'Ospitale —?

Il come è triste e lugubre assai, e si congiunge a una intera storia di miserie che il pubblico non s'immagina neppure.

Anche l'arte del canto ha i suoi *negrieri.* — Escono per lo più da quella turba di gente ambigua che specula sul bisogno del pubblico di divertirsi e sul bisogno che hanno gli artisti di divertirlo — come la vecchia mezzana specula su altri divertimenti — agenti teatrali senza clienti, impresarj senza imprese, cantanti mancati o a spasso, mimi sciancati, ballerini storpj, tenori e baritoni rauchi.

Costoro vanno in cerca di voci e di speranze, come i negrieri vanno in cerca di carne nera da portare al mercato — e comprano voci e speranze per rivenderle, e camparci su la oziosa e viziosa esistenza.

Se un giorno, passando davanti al banchetto di un ciabattino o al trespolo di un sarto, sentono un giovane operaio, che, tirando lo spago o il filo dell'ingrato e tedioso lavoro, canta a voce spiegata la canzoncina o la canzonaccia popolana del giorno, si fermano, rizzano le orecchie, aguzzano lo sguardo — e se per poco quella voce sembra loro fresca e robusta, e negli occhi del povero operaio indovinano il lampo di un desiderio, di una illusione, di un'ambizione, gli fanno i giri d'intorno come il falco sulla sua preda, lo attirano, lo affascinano, gli agitano entro all'anima quel segreto sogno che vi è nato da sè, ignorato e trascurato come nasce l'erba tra i ciottoli delle vie disabitate, finchè ne hanno ottenuto la fermentazione — e allora lo ubbriacano di speranze e di illusioni — gli parlano della brillante e rapida carriera percorsa da questo o quel cantante che aveva come lui oscure e basse le origini — delle cospicue fortune raccolte in pochi anni — gli raccontano le biografie di questo o quell'artista che, uscito

da una officina, si procurò poi il gusto ghiotto di comperare il terreno ove sorgeva per farne la casa di riposo dei suoi poveri vecchi, di un altro che tornò al suo paesello, da cui era partito con le scarpe rotte, e l'abito sdruscito, in un bellissimo tiro a quattro, con due staffieri, e vi fu ricevuto a suon di banda e di campane.

E poi quando lo hanno ridotto al punto di ubbriacatura che, occorre perchè tutte queste fantasmagorie gli ballino entro il cranio uno sfrenato *cancan* — gli chiedono: E perchè non ci pensi, tu che hai voce discreta e delle buone disposizioni?

È raro che il pesce non morda all'amo di quella domanda, fatta tra il distratto e l'ingenuo. La risposta è ovvia. — Per far carriera, bisogna studiare, e per studiare ci vogliono dei quattrini. Come fare? — È presto detto, ci penso io. — Ma come si fa a tirare lo spago e a studiare il bel canto nello stesso tempo? — Manda al diavolo il tuo banchetto, o il tuo trepolo. — E vivere? — Ebbene, t'ajuterò io: ti passerò un tanto al giorno; si farà un contrattino.... ecc., ecc.

Dall'indomani quel giovane è *venduto* (la frase è cruda, spietata, ma testuale) a quel tale agente, a quel tale impresario, — gli ha venduto tutto ciò che ha — la giovinezza, la voce, l'anima, se ne ha, il pensiero, se n'è capace, il suo buon volere dell'oggi, la sua gloria, la sua fama del domani — tutto ciò che spera, che sogna, che ambisce.

E in ricambio il suo negriere lo abbandona nelle mani di un maestruccolo qualunque, che per pochi soldi gli insegna a conoscere, così, di vista, le sette note musicali, a combinarle assieme alla meglio — e a cacciarle fuori dalla gola a forza di muscoli. — Poi gli procura una prima scrittura — e, spintolo a forza di gomiti sul primo palco scenico, lo abbandona all'impulso che il primo pubblico gli ha impresso.

Se in quel giovane operaio, in quell'ignoto popolano c'è la stoffa di un'artista, da quella pasta informe, così male manipolata, salta fuori Negrini, Giulini, Campanini, Gayarre — ed è la soluzione felice. — Il negriere ha fatto il suo affare — la carne comprata greggia e che rivende a spizzico, gli fruttò bene, — ma almeno l'artista ha fatto la sua carriera.. — Tutt'al più, se non trova il modo di rompere la sua catena, il peggio che gli possa toccare è di spendere a beneficio del suo compratore tutto il tesoro di voce, e di gioventù che formava la unica sua proprietà, e di trovarsi libero di spendere per sè il talento e la fama acquistata, quando l'uno è stracco, e l'altra logora al pari della voce — e di finir come quel cavallo di cui De Albertis ci diede nel *Milan-Milan* il glorioso ritratto, che dopo aver fatto quattro cariche vittoriose e brillanti a San Martino, finisce attaccato ad un *brougham* di piazza, confidente dei vulgari affaccendamenti, e complice delle più vulgari distrazioni del primo borghese che passa.

La soluzione dolorosa è quando la carne comperata non rende il danaro che ha costato.

Al primo accidente, alla prima delusione che ne scemi il valore, il negriero si affretta a buttarlo via, nell'immondezzajo, o sul lastrico — *per risparmiare le spese del vitto.*

E allora comincia per quel povero uomo la più angosciosa di tutte le miserie.

Non più operaio — non artista — col mestiere antico dimenticato o screditato pel nuovo — con un cumulo di nuovi bisogni condensati nell'animo, inacetiti, fermentati col lievito del disinganno — vergognoso del suo passato, sfiduciato del suo avvenire — condannato all'unica occupazione di passeggiare la Galleria aspettando una scrittura che non viene mai, e all'unico e magro conforto di dir male di tutti quelli che la hanno — artista impotente, cittadino inutile — inquieto, iracondo, spiantato, nella miseria accidioso, increscioso, finchè un giorno sparisce — senza che se ne sappia mai la fine, e che nessuno si curi di chiederla.

Or bene — il Guardenti fu uno di questi infelici. — Venduto anche lui al suo *negriere* e da questi abbandonato al primo colpo di tosse che lo rese *improduttivo*, malato, triste, finì su quel letto dell'Ospitale ove io glielo additai.

Il primo giorno che ne uscì si trovò solo — girò per tre o quattro Agenzie — nessuna lo riconosceva — nessuna lo ricordava — nessuna aveva affari per lui — passeggiò la Galleria — nessuno lo guardava in viso — l'aristocrazia dei *cantanti a spasso* (e c'è anche quella) gli negava il suo alto riconoscimento ufficiale. — Ebbe un momento di sconforto profondo. Quando i suoi occhi caddero sul manifesto della Scala. Vi si leggeva questa sola parola *Riposo* — ma quella parola gli ricordò un fatto: *Aida* era rimasta senza il suo *Radamès*. — Il fatto gli suggerì una idea. — Perchè no? Giuochiamo l'ultima carta. — Fece un altro giro a passi concitati — e con la risolutezza con cui Curzio si gettò nella voragine, infilò l'androne della Scala. — L'impresario? — chiese a un portiere che gli sbarrò la strada. Il portiere lo prese per un corista, e voltandogli le spalle gli rispose brusco: Non c'è — anzi c'è — ma ha ben altro pel capo.

Il povero Guardenti impallidì, — stette un istante lì, inchiodato sui due piedi — pensò un momento, — poi, alzando la voce, disse: Sono un primo tenore! — Un primo tenore, rispose un'eco trepidante e commossa dall'interno, un primo tenore! — entri subito.

Entrò. — Corti s'era rizzato in piedi — e aveva fatto un passo per muovergli incontro — quando lo vide, lo misurò, lo pesò, lo stimò, col colpo d'occhio sicuro di uno stimatore del Monte di pietà — quindi reclinò malinconico il capo, e si abbandonò sulla sedia — non era il suo uomo.

Guardenti si offerse — aveva fatto 34 sere il *Radamès* nell'*Aida* — lo avevano condannato a morte 34 volte di seguito nel solito giudizio dell'ultimo atto — ma non lo avevano mai ammazzato. — Era pronto a cimentarsi subito. — Ma se lei che ha un grande coraggio! — disse l'impresario. — Ho.... replicò il Guardenti — ma non finì. — L'impresario indovinò il sinistro sostantivo che mancava — gli prescrisse una cura dietetica per un pajo di giorni — *beafteachs* e *bordeaux* — da uomo pratico completò praticamente la ordinazione.... Tornasse al terzo di per *farsi sentire*. — Chi sa? Dio è grande — mormorò il Corti seguendolo con lo sguardo. — Un Impresario cui manca un tenore diventa credente — Corti aspettava il miracolo.

E il miracolo venne. — Guardenti rifocillato, rintonacato di dentro, e un po' anche di fuori — tornò — si cimentò — vinse — cantò alla Scala fu tollerato, ascoltato, applaudito. — Il naufrago era salvato — e salvando sè aveva salvato un'altra naufraga illustre — la Scala.

Ma se un caso, e un lampo d'idea non lo avesse soccorso, egli sarebbe affondato.... come tanti altri, e tante altre!

Perchè io, per quel rispetto che le professo mia gentile lettrice — non le parlo che dei contratti mascolini. Quanto al mercato di schiave.... amo tacergliene. È troppo ributtante — è troppo triste!

Ed ecco come alla dinastia dei Radamès aristocratici si sostituì alla Scala la dinastia democratica. — I *parvenus* non si accontentano ormai di sdraiarsi con aristocratica insolenza nei palchetti loro appigionati dalla decaduta nobiltà degli antichi padroni. — Osano ormai tutto — salgono persino il palcoscenico.

Mentre un buon pranzo salvava il Guardenti da quella cessazione istantanea della respirazione e dei moti del cuore che i medici chiamano *asfissia*, e gli economisti nel loro linguaggio elevatissimo: *bolletta* — a Roma, il Presidente del Consiglio cercava nei pranzi diplomatici un espediente per uscire dalla ansiosa perplessità in cui si trovava. Si figuri! aveva lì pronta sulla pala una bella raccolta di panetti e panettini senatoriali, da quelli maestosi, e solenni di pasta soda, e quelli piccoli, leggeri che i fornai chiamano di lusso, e che si mangiano in un boccone — scipiti al gusto, ma graziosi a vedersi — e non si decideva a cacciarli entro al forno perchè da una parte gli dicevano *Spingi Benedetto*, dall'altra: *Ritira, Benedetto* — ed egli *fra* questi *si* e *no*, finiva come il marchese Colombi, coll'essere *di parere contrario*.

Bisognava guadagnar tempo per decidersi — e poi nostri attuali Ministri non vi è che un modo per guadagnar tempo — quello di perderne il più possibile.

Ma occorreva un pretesto anche — per risolversi a sospendere ogni risoluzione.

E i pretesti politici erano esauriti.

Anche S. E. ebbe un lampo di genio, come il tenore Guardenti. Arrischiò l'applicazione della culinaria alla politica. Rendiamogli questa giustizia: è la prima volta che si fa un simile esperimento. — Darò dei pranzi diplomatici. — Pranzando, pensò, non s'invecchia — lo dice un antico proverbio popolare — e il popolo sa quel che dice. Qual'è il principale bisogno del Ministero? — di durare a lungo — il paese lo reclama, lo vuole — e noi, poveri Cirenei del potere, ci rassegniamo a compiere questa sua salutare prescrizione. Per durare non bisogna invecchiare. — Dunque pranziamo. — Almeno l'acciottolio dei tondi e delle forchette impedirà che si senta da qui su alla Consulta questa insolenza di risa ironiche con cui compensano la nostra abnegazione.

Un pranzo diplomatico non si può dare senza il Presidente della Camera e del Senato — non ci può essere Presidente se non c'è Assemblea. — Ecco trovata la mia ragione di Stato politico-gastronomica per non decidermi a chiudere la sessione..... che a pranzi finiti e digeriti.

I maligni risero. Ebbero torto. — La *trovata* c'è. — È in questo genere di trovate Sua Eccellenza è sempre assai felice.

Quando qualcuno gli chiede udienza per intrattenerlo di un affare grave importante, urgente, in cui sono impegnati dei grandi interessi morali e materiali, lungamente studiati e seriamente discussi, egli è sulle spine.

La rifiuterebbe tanto volontieri se fosse possibile, ma lo vietano le convenienze ed i rispetti umani.... Il guajo è che di quell'affare ne ha sentito parlare così vagamente.... e poi ha sempre tante altre cose pel capo....

Anche qui la *trovata* lo salva.

La udienza è accordata subito. Il richiedente è accolto con grande cortesia. Per poco che sia un amico, non gli manca nè l'abbraccio fraterno nè il bacio ancor più fraterno. Si parla lungamente, con effusione, con calore di tutto.... tranne che dell'affare in questione. Il richiedente tenta invano timidamente di insinuare tra una espansione e l'altra del Presidente un punto d'attacco, un richiamo modesto e sommesso. Non c'è verso. Finalmente il Presidente siede, si appoggia le due mani sulle due ginocchia, fa sedere il suo interlocutore, e chinandosi verso di lui gli dice: *Ed ora parliamo del tuo affare*. Proprio a quel punto la porta del gabinetto si apre e si presenta un segretario, uno dei tanti, scelto abilmente secondo la natura dell'affare.

Il segretario, fatto l'inchino d'obbligo, sussurra qualche parola all'orecchio di S. E. — S. E. si turba, si agita. *Che seccature! Oh! la croce!* — *Che croce?* azzarda sorpreso, un po' sconcertato il potente. — *Quella del potere, mio caro.... Un ministro estero che mi aspetta.... Gli affari di Stato.... Devo andarmene.... ma c'è qui il segretario: ti lascio con lui. Egli è perfettamente informato.... quanto me.... Un abbraccio.... un bacio.* — E se ne va. Il segretario, che sa realmente di che si tratta.... ascolta bene — interloquisce poco — s'impegna a nulla — riferirà a S. E., che del resto è perfettamente informata. — Non dubiti — stia tranquillo. E il petente se ne va contento a mezzo, ma sicuro che se avesse parlato a S. E. — che sapeva così bene di che si trattasse — S. E. lo avrebbe meglio capito del Segretario.

E poi dicono che Cairoli è un ingenuo!

Non voglio accomiatarmi da lei senza averle fatto il mio rapporto sulla veglia umoristica di beneficenza alla Scala, poichè lei non ci volle venire.... Era proprio la sola, sa, che mancasse!

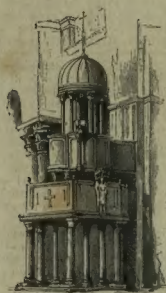
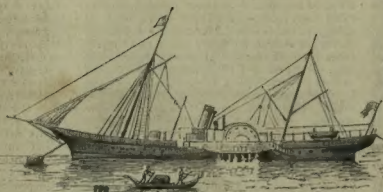
— Che vuole? Ordinazione del medico.

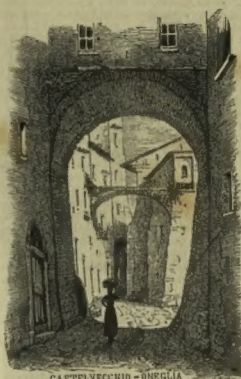
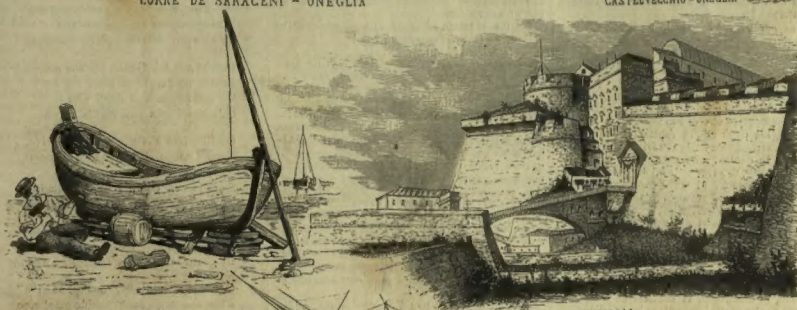
— Di qual medico?

— Ella è un indiscreto. — Sappia per sua norma che ne ho uno solo — quello del corpo — e non si perda in digressioni — tanto più che l'ora è tarda.... e non vo' tardare il pranzo perchè stasera vado alla *Sposa di Menècle*.

— Ah, tanto meglio. — Sarò curioso di sapere ciò che ne penserà....

— Devo far io la parte del critico?

— No — della donna. — Il problema che Cavallotti tratta in questa sua commedia greca, è un problema, che ispirò nella vita reale, pro-

RICORDI DI VENEZIA. (Disegni del signor Cornaglia).

TORRE DE' SARACENI - ONEGLIA

CASTELVECCHIO - ONEGLIA

SAVONA

PORTO MAURIZIO

PORTO MAURIZIO

CORNAGLIA

RICORDI DELLA RIVIERA DI GENOVA. (Disegni del signor Cornaglia).

prio in questi giorni, un idilio a Caprera, e un dramma tetro e sanguinoso a Verona — il matrimonio di Garibaldi — e il processo Lenzi. Contro. — Che tremendo distacco di tinte! — Là un azzurro giovanile, che riflettendosi sulla canizie venerata di un vecchio illustre, produce dei bizzarri contrasti di tinte. Qui un livido colore rossastro, che riflettendosi nel pallore di due giovani, nel vigore, nel bollore degli anni ne sforma orribilmente i lineamenti.

— Or bene — tutto il libro di Dumas figlio — tutta la commedia greca di Cavallotti non avranno certo la eloquenza persuasiva che ha il contrasto di quei due quadri. — Garibaldi nella sua vecchiaia trova ancora la serenità, la calma, la pace vagheggiata nella giovinezza, e mai godute nella vita. — Avrebbe raggiunto questo placido tramonto senza il divorzio, a lui, per eccezione rara, accordato? — Quei due giovani sarebbero essi stati così colpevoli se il divorzio fosse stato possibile a quella moglie infedele? — Gli è che questo grande problema morale e sociale non va intavolato così. — Non è il problema dei coniugi che bisogna risolvere per trovare la incognita legislativa dell'ardua questione — ma il problema dei figli.

— Dottore si fermi — la questione s'ingrossa. Facciamo come il Ministero: — sospendiamola — Altrimenti le dovrei richiedere perchè si accorda a Garibaldi ciò che si sarebbe certo rifiutato alla Saraceni o alla Lenzi.... e viceversa.... Perchè?...

— Troppi perchè! Voto la sospensiva, come il Senato.

— Dunque, Dottore, mi racconti ciò che ha veduto jersera.

— Nulla che non siasi veduto un migliaio di volte — nulla che non sia inferiore alle leggiadre fantasmagorie che si avvicendano nelle lanterna magica della nostra fantasia. — La sala splendida, sfolgorante nella sua triplice ghirlanda di luce, e in quella, che gareggiava con essa nello splendore, di eleganti Signore — la solita cornice ricchissima, al quadro di un veglione alla Scala — Ma il quadro è quasi sempre, e jersera più che mai, dipinto alla maniera del Cremona — sprazzi di colori vivaci, buttati qua e là sulla tela con la spatola che serve a mescolarli. — Da lontano ti pare che ci sia un disegno, un soggetto, delle figure — ma ad ogni passo che fai verso il quadro, i contorni, le linee, le figure e i colori si disfanno, si smarriscono, si sciolgono, si smontano, si confondono — e non ti restano che delle grandi chiazze di tinte stonate.

Da lontano ci pareva che questa *veglia* umoristica, annunciata con sì grandi e magnifici cartelloni, attorno a cui avevano lavorato per organizzarla, tanti bravi signori, ognuno dei quali se desse una festa, o quando dà una festa in casa sua, sa adoperare la bacchetta magica da più gentili e svariati incantesimi — una veglia ispirata da un pensiero così nobile e santo qual'è quello della beneficenza che ispirò tante e tante belle, nuove, ardite cose alla nostra città, avrebbe dovuto essere essa medesima un incanto di *trovate* eleganti, di sorprese gentili, di *novità* pittoresche, ideate ed eseguite con quel sentimento artistico fine e squisito, che c'è vivo e gagliardo a Milano, solo che si sappia ridestarlo e sgranchirlo.

Ma convien dire che il gusto, il senso, l'arte, la fantasia del sapersi divertire sia in un grande ribasso — e che ormai a Milano — cosa che torna a suo onore — se si hanno inventate delle opere di carità piene di poesia come le *Cucine economiche*, quanto a divertimenti non si sappia più fare che della prosa, comune e scipita, come in generale quella del *Milan-Milan*.

Un veglione dei soliti — mascherine che strillano, mascherotti che saltano, uomini coll'abito a coda di rondine che passeggiano, sbadigliando, belle signore che guardano in giù dai palchetti, annoiandosi nei loro abbigliamenti ricchi ed eleganti, nudità di spalle, di braccia, nei palchetti, nudità.... di accessori in platea — nulla di più o di diverso — nulla, neppure il conforto del rifugio aperto in Ridotto alle coppie sentimentali e a la elegante aristocrazia delle maschere eleganti.

E l'umorismo?

Dio buono! — l'umorismo del *Milan Milan* in azione. — Le *Marionette* che pochi mesi sono ci hanno divertito nel teatrino dei Giardini pubblici e che ivi erano al loro posto ma qui, trapiantate sul palcoscenico della Scala pareva fossero vergognose dell'onore e ci ripensassero melanconicamente — gli *automi* viventi, la esposizione del selvaggio.... rifreddi ammuffiti della fiera dei Giardini — la spiegazione dell'*acquarium*, fatta da quel comicissimo Cicerone che è il Mangili, con la solita sua vena, inesauribile ma troppo solita — e anche questa spiegazione, una *reminiscenza*, troppo flagrante dell'Esposizione di Monte Merlo e di quell'altra di due anni fa in piazza Mercanti.

Il più nuovo e vario spettacolo della serata era quello che offrivano tra le 2 e le 3 del mattino le sale dei nostri principali *restaurants* — quello del salone Cova ove si era raccolto il fiore del nostro mondo elegante femminile (non dico più l'Olimpo, perchè anch'esso è in liquidazione) era un incanto.

Vi fu un momento in cui le lampade a gaz minacciarono di spegnersi tutte ad un tratto — minaccia che fece fremere di terrore tante spalle opulente, tante braccie tornite — e che fece nascere negli uomini la idea che il cercare a tastoni, brancicando nel buio, la strada e la uscita potesse essere una occupazione piena di segrete e inattese emozioni.

Ma il gaz ritornò a fiammeggiare in tutto il suo splendore, ridendoci sul viso della burla che ci aveva fatto.

Fu il solo tratto umoristico un po' nuovo della serata. — Che burlone di un gaz!

— E *Milan-Milan*.

— Eccolo — glie l'ho portato. — Lo apra subito subito senza fermar l'occhio sulla copertina. — Vede che splendore di edizione, che eleganza, che nitidezza. — Si vede subito che esce dallo stabilimento Ricordi. — E gli schizzi?... Guardi questa figurina del Fontana.... questa testa del Bertini — questo cavallo del De Albertis — questo pifferaro dell'Induno — questi quattro segni del Pagliano. — Che varietà?... che buon gusto? che *chic* (mi lasci dire la parola tecnica). — Forse un po' troppo simmetricamente disposti pel loro genere... ma passi — della confusione ce n'è tanta dovunque, mettiamo un po' d'ordine.... almeno là dove non ci andrebbe — così saremo nel carattere dei tempi.

— Ma questo è un album prezioso. — Perchè quel titolo burlesco, grottesco, che pare una parodia, e finisce a non essere che una imitazione?

— Ah! il *perchè* non l'ho mai capito. — Ma ci deve essere di sicuro. Temo però che sarà difficile di scoprirlo.... come l'umorismo della *veglia umoristica*.

— E il testo?

— Non lo legga. — Le solite freddure di quel certo umorismo Ambrosiano che va per le strade... rancide, stantie, annacquate, guastate — Meno qualche rara eccezione.... Insomma, supponga che una delle sue più eleganti amiche, il cui fascino è la grazia, indossasse per bizzarria, l'abito sgualcito di una di quelle madamine che regnano nelle così dette sale da ballo e ne imitasse la voce chioccia, e i modi sguaiati e lo *spirito*.... troppo nazionale e punto purificato.... — Che le direbbe se le venisse davanti così travestita?

— Vatti a spogliare — quel travestimento ti calunnia.

— Lo dica a *Milan-Milan* — che il consiglio sarà utilissimo e giusto.

5 febbraio.

DOCTOR VERITAS

GAZZETTA ILLUSTRATA. *Sommario del N. 6.* Testo: Un costume del 600. — Quattro scrittori alla moda: Edmondo De Amicis; Leone Fortis. — La festa di Natale presso l'Imperatrice di Russia a Cannes. — La Loira gelata. — Il Regno della donna e Prime battaglie di *G. Rovetta*. — La morte di Oliviero Besaille, racconto di Emilio Zola (V ed ultimo). — Sciarada.

Incisioni: Cavaliere del 600, da un'acquaforte di *Cesare Mozzari*. — Il banco di ghiaccio di Trèves-Cunault, a valle di Saumur. — Cannes: La distribuzione dei regali dell'albero di Natale presso l'Imperatrice di Russia, alla villa *des Dunes*, il 6 gennaio. — Il Duca di Gramont, morto a Parigi il 15 gennaio. — Rebus. — (L. 8 l'anno, Cent. 15 il numero).

LA LUCE ELETTRICA

(Al signor Edison).

Poi che la nova luce di carbone
Avremo o d'altra magica miscela,
Saran le cose più gentili e buone
Che son sì scialbe a lume di candela?

Pace al tuo spirto, American. — Non io
Odio la luce che ti scalda il volto,
Quando di lampi e suffumigi avvolto
T'accapigli coi numeri e con Dio.

Viva la luce! — Pur dimando quale
Nostro vantaggio e qual di noi l'agogna
Questo brillar di luce universale
Le larve a infastidir della menzogna.

Chè tante sono l'anime pezzate
E tanti i cenci accumulati in ghetto,
Che non si cangia, io credo, un moccoletto
Per tutto il sole d'un bel dì d'estate.

Vedi? nell'ombra ogni onestà sdruscita
Passa per nuova e chi non l'ha fa senza,
E meglio assai lavorano le dita
Le chiavi a scassinar della coscienza.

Perchè non fai, Signor, più che non suole
Brillar un raggio di virtù fra noi?
Tu secondo saresti degli eroi
Ch'hanno rapita una favilla al sole.

Quella virtù che uscia d'anime vive,
Sotto i cappucci degli antichi austeri,
Sol nei silenzi delle notti estive
Splende non vista in fondo ai cimiteri.

Essa era luce al mondo, e nelle oneste
Fronti e nell'armi scintillando, scese
Astro fedele alle speranze offese
Di gente in gente, a funerali, a feste.

Questa, se cerchi, oggi non sai se viva
Fuor che negli occhi timida e nel core
Delle dolci fanciulle o in quei che arriva
Stanco alla morte pellegrin d'amore.

O fuma e guizza in qualche focolare
Delle nostre convalli. Ivi si aduna,
Quando l'ora del verno più s'imbruna,
La famigliola come a vecchio altare.

E il nonno siede, e gli sta ben la bella
Testa e di forti muscoli intessuta
La corteccia del tronco e la favella
Ancor di antichi sillogismi irsuta.

Racconta ei de' suoi dì, quando non era
La fede obliqua in sul mercato e mezza,
Mentre la mano tremula carezza
Dell'onesto mastin l'onesta ciera.

Ma dove il cittadin, Edison mio,
Sol di sterili ciancie apre bottega,
Dov'è stolto il tacer, nè sempre è pio
Di chi lagrima il cor e di chi prega,

Dove la briga ed il valor si stanca
A far suo pro delle tarlate suole,
E grande in marmo è sola ed in parole
L'arte di finger la virtù che manca,

Lascia che nel crepuscolo i pigmei
Rifacciano la torre di Babelle.
Noi, se ci manca l'olio, amici miei,
Son sempre belle a contemplar le stelle.

EMILIO DE MARCHI.

LA VILLA MEURICOFFRE
A CAPODIMONTE.

La immatura morte del signor Oscar Meuricoffre, mecenate dell'arte, ha richiamato l'attenzione degl'intelligenti sui tesori artistici rinchiusi nella sua villa a Capodimonte.

Non ho mancato anch' io di recarmi a visitare quella onesta dimora, non ha guari abbrunata dal dolore, e parmi ne valga la spesa farne una descrizione ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE.

Non scriverò dell' intero caseggiato e delle sale ricche di dipinti e di mobilia artistica. A ciò fare troppo m'estenderei. Mi limiterò all'ultima stanza, perchè di più recente fattura e perchè in gran parte opera di un giovane prediletto dell' arte scultoria, il signor Francesco Jerace.

Essa è la sala di pranzo; la forma ne è rettangolare e la grandezza misura circa i 12 metri per 7.

Il pavimento è un mosaico di marmo. Le pareti, ad una altezza di due metri e 30 centimetri, sono tappezzate con stoffe di tela bianca e velluto verde a strisce, del più puro quattrocento, trovate in Urbino. Sulla tela e sul velluto veggonsi stampati, con oro, fiori e fregi gentili e graziosi.

La stanza prende luce da tre grandi balconi che danno sopra una terrazza, dalla quale scorgesi uno dei più belli fra i bellissimi panorami onde è ricca la collina di Capodimonte. Di fronte ed a destra lo sguardo si posa sulla collina stessa, splendida per rigogliosa e lussureggiante vegetazione, anche negli attuali rigidi mesi invernali. Sulla sinistra ha di fronte la collina di Castel Sant' Elmo con nel fondo la punta maggiore dell'isola di Capri, e più ancora a sinistra si guarda il seno di mare creato dalla graziosa curva del nostro golfo. Da quella terrazza dominasi Napoli e le città tutte poste sulla spiaggia fino a Sorrento, il Vesuvio che elegantemente innalza al cielo il suo pennacchio di fumo, e più in là, nell'interno, la vallata della Campania Felice.

È difficile con un solo sguardo abbracciare più smagliante vista, ammirare maggiore portento. Tutta intera si svolge la grandiosità della natura, unita alla sua bellezza. Mare e terra, monti e vallate e colline si uniscono alle città ed alle borgate, e formano un insieme che innamora, seduce, trasporta. Ciò è sì vero che io m'accorgo d'uscir di carreggiata. Anzichè restarmene alla sala del Jerace, scrivo del panorama. Ritorno a bomba.

La tappezzatura verticale è chiusa tutt'intorno da un quadro di stoffa della stessa epoca, anche di velluto verde con fiori e fregi stampati in oro, e sul quadro, quasi a finimento, è una modanatura in oro elegante e sottile. Su di essa appoggiasi leggiera architrave in stucco bianco sporcato per darvi l' imitazione dello stucco antico.

Fra l' architrave e la cornice osservasi un fregio che vuolsi sproporzionato per l' altezza della stanza, ma importantissimo per i lavori in tutto e basso rilievo che vi si osservano. Essi sono opera dell'egregio Jerace che ha lavorato lo stucco sul posto stesso; egli non si è permesso — come pur troppo oggi è invalsa l' abitudine di fare — di lavorare altrove e poscia appiccicare le figure alle pareti. No! Il distinto scultore ha fatto tutto nella stessa stanza e di ciò vo' dargli il meritato encomio.

Il concetto artistico del fregio è questo: le quattro Stagioni, che s'intrecciano fra loro mercè quadretti e scene allegoriche. Quindi ai quattro angoli abbiamo le statue delle Stagioni, in tutto rilievo, che inquadrano i motivi a basso rilievo.

Le figure sono quasi di grandezza naturale, la qual cosa porta la sproporzione cui accennavo poc'anzi. Infatti un fregio alto circa un metro, in una stanza alta quasi tre metri e mezzo, è fuor di misura. Tuttavia la scorretezza sparirebbe se tutti i motivi fossero di fattura superiore. Disgraziatamente non è così, ed osservando per bene quel fregio vediamo le figure a tutto rilievo che rappresentano la *Primavera* e *l'Autunno* essere di una bellezza senza pari, rivelare nell' artista uno studio del disegno anatomico, una delicatezza di forme e di linee poco comuni. Lo stesso può dirsi dei motivi nella parete dei balconi, fra cui un gruppo che raffigura la *Notte*. Questa è rappresentata da una donna, i cui occhi sono bendati, e che, per l'estremità del peplo, dal quale è a metà coperta, vien tirata da un amorino vispo, con gli occhi lascivetti.

Egualmente bello è l'altro motivo che gli vien dopo e che indica il *Mattino*, come pure l' *Inverno* posto nell'angolo seguente, e nel gruppo dipoi che capita proprio sopra un camino di stile del quattrocento, al pari della porta. Tale gruppo raffigura Anacreonte, il famoso poeta lirico della Grecia, nato in Teos nel 532 innanzi Cristo e che morì a soli 35 anni soffocato da un acino d'uva. Egli si scalda presso il fuoco ed è colpito da uno strale d'amore.

Simile elogio, per delicatezza di forme, precisione nei dettagli, esattezza del nudo e verità di linee, debbo farlo per il gruppo sulla parete di fronte al camino e che rappresenta una *Venere* coricata nei fiori, cui apparisce un amorino con le mani piene di fiori. C' è tanta bellezza affascinante in quella figura, che trova solo un riscontro nella semplicità stessa del concetto e della esecuzione.

Disgraziatamente non mi è concesso dir lo stesso dei due bassorilievi che adornano il fregio della parete di fronte ai balconi. Questi bassorilievi sono fra *l'Estate* e *l'Autunno* e rappresentano due motivi: un Cincinnato che, occupato nella mietitura delle messi, vien chiamato dal Senato romano; l' altro, una scena di vendemmia.

Mettendo a paragone queste due scene con tutti gli altri gruppi del fregio si direbbe che due differenti artisti vi abbiano lavorato; o per lo meno che due differenti concetti abbiano mosso la mano dell'unico artista. Da una parte semplicità ed eleganza, dall'altra confusione e durezza. Nei due bassorilievi è grande il numero dei personaggi, non mancano gli animali, le figure sono anche ammirabilmente scolpite, ma esse sono troppo una sull'altra e rendono tutto pesante.

Guai poi se lo sguardo dai bassorilievi si eleva al soffitto. Questo non è proprio per quelle stanze. Non rilevato da sufficiente cornice, costruito a cassettoni con legno scuro indorato, stona terribilmente e con il suo grave peso schiaccia fregio e tappezzeria.

In vero che non mi congratulerei con l' architetto che ha costruito un tal soffitto; la sua pesantezza trova adequato riscontro nel barocchismo dell' insieme. S' immagini il lettore una sala tappezzata in stile del quattrocento, con della mobilia in legno scolpito del cinquecento e delle sedie del seicento. Pur ammirando parzialmente ogni pezzo, ogni opera d'arte, si trova nell' insieme una stonazione che invita a chiuder gli occhi e lasciar quel sito.

E prendendo la porta si è in una attigua serra piena di piante dei paesi caldi, fra cui ammiransi alcune *muse paradisiache*, in bellissima vegetazione.

Dalle serre s' esce nel parco, chiamato *La Fiorita*. Un' altra opera d'arte dello stesso Jerace attira subito lo sguardo. Sono due figure al naturale in terracotta; raffigurano due farfalle, una alle spalle dell' altra, che si carezzano. Hanno le gambe penzoloni e situate sull'arco dell'uscio guarniscono artisticamente tutto il portone. Quel gruppo ideato con gusto è eseguito con arte squisita.

Ed eccomi alla fine della mia descrizione e smetterei dallo scrivere se non mi accorgessi di aver torto marcio nel non menzionare le portiere che adornano i tre balconi della sala. Sono di stoffa di seta, tessuta nello stabilimento di S. Leucio, ad imitazione degli arazzi d'Urbino. È un lavoro finissimo, il quale dimostra come da noi, ove ebbero splendida vita gli arazzi e le copie dei *Gobelins*, non è perduta affatto quell'industria per la quale salì in tanta rinomanza quello storico setificio.

Napoli, gennaio 1880.

NICOLA LAZZARO.

DUE PAGINE D' UN ALBUM.

Il nostro corrispondente signor Cornaglia ci manda alcuni foglietti staccati dal suo album d' artista.

Son poche impressioni di viaggio in Liguria e a Venezia, definite da schizzi a mano levata, come ne tracciano gli artisti per cogliere un particolare interessante, una forma caratteristica, una veduta che li colpisce d'improvviso.

Nella pagina che riunisce i ricordi di Venezia, e in fondo alla quale è disegnato l' angolo del palazzo ducale, piccolo tratto della meravigliosa decorazione scultoria di mastro Bartolomeo Bono, ognuno riconoscerà i due pulpiti sovrapposti della basilica di S. Marco. Col cupolino della più alta, simile a un elmo saraceno, bruni, come affumicati dai secoli, ricordano sempre i dogi che coperti di ferro e d'ermellino, prendendo lo stendardo del Leone, vi predicavano la crociata.

Nella stessa pagina la Venezia borghese è rappresentata dal canale di San Trovaso, e la Venezia piena di ricordi storici ha lasciata l' impressione di qualche vecchio palazzo decaduto dall'origine sfarzosa, colle traccie di rimutamenti di muri e di stili, e colle pittoresche finestre, colle porte caratteristiche, moresche, lombarde, cinquecentiste, cui s'annette la memoria d'un grande artista, d'un celebre avvenimento, d'un eroe leggendario.

Nella pagina della costa Ligure troviamo Savona; — all' angolo delle vecchie mura di difesa sopra la primitiva torre merlata, si è venuto addossando, modificato dai progressi dell'arte della fortificazione, il bastione fatto con tutte le regole per incrociare i fuochi; le ampie feritoie pei cannoni si abbassano verso il mare per far paura alle navi armate.... d'una volta; — Porto Maurizio guarda il mare dall' alto de' suoi muraglioni piantati sull' alta roccia della costa; le sue case s'inerpicano per viuzze petrose, calcinate dal sole, gettandosi l'una all'altra dei voltoni scuri e delle arcate di collegamento, come amici che tenendosi per le braccia salgono un'erta e temono di cadere; — Oneglia mostra i resti d'una torre di guardia che ricorda le scorrerie dei pirati saraceni.

Le navi di legno e i vapori corrono sul mare, un pescatore calafatta la barchetta che fa acqua, un armatore economo e industrioso approfitta della calma per gettar su un fianco il suo bastimento e raccomodarne la chiglia, senza la spesa di mandarlo in porto.

MONUMENTO PATRIOTICO A SIENA.

Non c' è monumento che s'innalzi in qualcuna delle cento città d'Italia, senza che l'ILLUSTRAZIONE presto o tardi ne dia il disegno. Questo ci pare il debito di un giornale che, come il nostro, si è proposto di far conoscere l'Italia contemporanea in tutte le sue parti, e che è il solo fin qui che mantenga questo intento.

Non è guari, abbiamo presentato il monumento sui morti per la indipendenza italiana, che fu inaugurato a Brescia. Anche Siena ha voluto un monumento per lo stesso oggetto, ed esso fu inaugurato fin dal 20 settembre scorso con tutta la solennità dovuta.

Qui non è solamente un ricordo patriotico, ma anche un' ottima opera d' arte. Basti il dire che è opera del prof. Sarocchi, egregio scultore, di cui i nostri lettori conoscono già parecchie opere d' arte.

Aggiungeremo che per la parte decorativa, e pei lavori di collocazione del monumento stesso, merita parole di lode l'architetto Vestri Archimede, che ha saputo trar profitto da tutto, onde l' opera del Sarocchi trovasse conveniente collocamento nella bella Piazza dell' Indipendenza.

Siena. — Monumento ai Martiri dell' Indipendenza, statua del signor *Sarrocchi*.

Napoli. — La Villa Meuricoffre, a Capodimonte. — La sala da pranzo. (Disegno del signor Bonamore).

LE COMPAGNIE DELLA CALZA
IN VENEZIA.

In un libro recente, che tratta con molto amore e molta dottrina di cose veneziane, ho osservato alcuni errori a proposito delle Compagnie della Calza. Non sarà inutile, pensai allora, di sapere che cosa erano veramente queste Compagnie.

Nel 1400 era eletto al dogado Michele Steno, il gentiluomo che nella sua gioventù avea dato indirettamente motivo alla congiura di Marino Faliero. Intorno a questo tempo incominciano a rilassarsi i costumi, e, non pure per Venezia e l'Italia, ma per tutti i popoli d'Europa s'apre un' età nuova. In occasione dell' incoronazione di Michele Steno, Venezia era tenuta in festa da molti giovinotti, che si unirono per solennizzare un tale avvenimento e s'intitolarono *Compagnia della Calza*, perchè portavano sugli stretti calzoni un'impresa a colori. Tale brigata era in origine composta di gentiluomini patrizi e cittadini, uniti nello scopo di dare trattenimenti d'ogni maniera. Vi potevano prender parte non solamente veneziani, ma forastieri e donne che si chiamavano *Compagne* e portavano l'impresa sopra una manica della veste. La Compagnia si suddivise in diversi gruppi, che ebbero ciascuno un capo, e si chiamarono coi vari nomi di *Immortali, Semprevivi, Perpetui, Eterni, Pavoni, Felici, Principali, Liberali, Sbragazai, Fraterni, Potenti, Fausti, Accesi, Cortesi, Floridi, Beati,* ecc. Ciascuna partita aveva nelle feste un abito proprio, adorno d' oro e di gemme, e distinta a vari colori diversamente disposti, la calza della gamba destra. Quando questi uomini pieni di vita e di gaiezza si trovavano uniti, l' eleganza del costume succinto e il color delle stoffe facevano un insieme fantastico e piacevole all'occhio. I giubberelli attillati di velluto, di seta, ricamati d'oro e stretti da un cingolo, avevano le maniche tagliate per lo lungo e riunite da nastri, che lasciavano scappar fuori gli sbuffi della camicia. Le calze strette a striscie colorate longitudinali, le scarpe forate in punta, sulle spalle un mantello di panno d'oro, di damasco o di velluto cremisino, con un cappuccio sulla cui fodera era ricamata la particolare impresa della Compagnia. Di sotto ad un berretto nero e rosso, ornato in punta di un gioiello e pendente sull' orecchio, scappava molte volte la chioma lunga e folta allacciata da una fettuccia di seta [1].

Nate nel 1400 e finite al cadere del secolo XVI, le Compagnie della Calza furono la più vera forma di quei tempi splendidi e lieti, per cui la veneta repubblica fu segno all' ammirazione straniera. Nelle feste private, nei riti nuziali, nei ricevimenti del Doge, nei teatri, dappertutto insomma dove la vita si presentava nel suo aspetto più gaio, noi vediamo aggirarsi gli allegri Compagni. Sempre pronti a spassarsi e a spassar gli altri, essi dispongono gli spettacoli, dirigono le feste, rallegrano i banchetti del doge con canti e suoni, in luogo dei vecchi misteri introducono nelle rappresentazioni teatrali le antiche commedie e perfin nelle chiese portano la festa e il buon gusto. Difatti nel 1529 la Compagnia della Calza chiamata dei *Reali* fece cantare nel mese di maggio solenni messe a Santa Maria; e nel 1564 in giugno quella degli *Accesi*, della quale era priore Geronimo Foscari, ne fece cantare in Chiesa della Croce [2].

Finalmente a questi allegri Compagni si deve l' erezione del primo teatro veneziano. In Venezia fin dal quattrocento erano in onore gli spettacoli scenici, che si rappresentavano sovra palchi improvvisati nei cortili dei palazzi, nelle sale, nel Palazzo Ducale e negli stessi monasteri; ma il primo teatro non sorse che nel 1565. In quest'anno per ordine di una Compagnia della Calza, Andrea Palladio, che aveva innalzato a Vicenza sugli antichi modelli il teatro Olimpico, ne costruiva uno di legno nell'atrio del monastero di Santa Maria della Carità. Federigo Zuccari vi dipingeva dodici quadri, e il teatro si apriva colla rappresentazione dell'*Antigono* di un conte Dal Monte vicentino.

P. G. MOLMENTI.

[1] Vedi le opere del Carpaccio e più particolarmente il quadro di Gentile Bellini rappresentante la Piazza di San Marco. N. 555 del Catal. della Veneta Accad. di Belle Arti.
[2] Cicogna, Schede ms. al Museo Civico Correr di Venezia. — Busta 495.

IL MASSARANI POETA.

Vi sono uomini operosi che, di quando in quando, si pigliano vacanza e mandano a spasso la fantasia e a spigolare qua e là. Lo spirito che seriamente e assiduo lavora, che si immerge di consueto in materie gravi, intricate, ha bisogno qualche volta d' uscire all' aperto e di correre senza disciplina in sua balìa.

Così, credo, è nato il libro dei *sermoni* di Tullo Massarani [1], libro che potrebbe chiamarsi il riposo momentaneo ma fecondo anch' esso d' una vita assidua e la vendemmia d' una fantasia nobile e forte.

So bene!... Alcuni molli lettori si fanno paura di quel nome, austero come la faccia rugosa d'un predicatore quaresimale, che apparisce sulla copertina color carne del nuovo volume di Tullo Massarani; ma è un nome: Sermoni! — Veggasi un po' quanti titoli strani e vacui si scrivono oggi sui libri di versi! Nel Massarani, l' artista non è classico per nulla e s' egli ha fatto stampare in fronte al suo nuovo volume quel nome, si pensi che, sotto quel nome, uno de' più eleganti scrittori, il veneziano Gaspare Gozzi, scrisse belle e oneste poesie, che più di qualche egregio potrebbe anche oggidì invidiargli.

Il titolo *Sermoni* è classico e vecchio se vuolsi, ma il libro è palpitante di modernità. È un libro di fantasticherie, d'impressioni, di memorie: la storia passata e la contemporanea, l'aristocrazia, il popolo, l'arte vecchia e la nuova e la vita cittadina si mescolano coi loro vari colori e formano una tavolozza brillante. Fortunato il pittore che l' ha in mano! Un libro fatto di maniera non val niente: sarà una collana di perle, ma non di quelle che adornano le regine, bensì di quelle perle che si mettono al collo le attrici: — false. Invece, un libro di cose tolte dal vero, un libro tutto sincere impressioni è prezioso; ha un valore intrinseco e potete regalarlo a chi volete senza pericolo di sentirvi dire: Grazie; mi commovo alla vostra eccellente volontà, ma sappiate che il mercante vi ha giocato un tiro birbone, vi ha ingannato!

La modernità del libro del Massarani è costituita (mi si passi la parola) da questa autenticità d'impressioni, da quest' impronta del vero ch' è ben diversa dall' impronta del così detto verismo, il quale, come nota il De Sanctis, è un pervertimento della cosa; è uno (dico io) dei tanti figli illegittimi adottati dalla convenzione e dalla maniera, entrambe nemiche giurate dal vero.

Il contenuto del libro di Tullo Massarani è contenuto affatto moderno, poichè più che le antiche, sono le cose d'oggidì quelle che vi balenano il loro riflesso. Nel libro del Massarani c'è sempre l'*io*; l' *io* è il protagonista; ma quell' *io* in sè concentra, come in un foco, i raggi delle cose vive delle quali per suo svago e per suo bisogno esso va in cerca. Una grande onestà, un amore intenso del bello, una pietà continua per chi soffre, ecco altre caratteristiche dei versi sciolti del Massarani, e potete anche aggiungere una dolce malinconia, una tristezza ch' è affatto moderna e che non trovate nel sermone d' una volta.

Vedete il Gozzi!... Egli, inferrajolato, s' aggira per la piazza del suo bel san Marco e nota quella e questa debolezza della decrepita repubblica di Venezia e ride, ma d' un riso sereno e bonario. Tullo Massarani va in campagna, vi visita le scuole comunali, e scruta nell' anima non volgare d' un povero maestro e in quella d' una non men povera maestrina. Egli non ride; no: nella sua poesia non c' è alcun sorriso; c' è una lagrima. Quel maestro rurale, figlio d' un fabbro è indigente, non ha speranza di miglioramenti, non ha un focolare e non ha la fede che consola. Ecco quali pensieri scruta nel contristato cervello di lui il Massarani:

— "Quanta invidia, — bisbiglia il poveretto —
Quanta invidia ti porto, o antico padre,
Che sulla rozza incudine il pesante
Martello avventi! Tu lo stanco frale
Non l'anima disfai. Come diversa,
Quando sui libri architettavo anch' io
Castelli di speranze, era la vita
Che nel cor mi ridea! Tanto so appena
Da capir delle cose il desiderio,
Insanabile, immenso. Un focolare
Povertà mi diniega, onde il fanciullo,
D'altrui casa delizia, émmi tormento:
E gli rendo la pari. Il so, ti debbo
Parer tristo, signor. Ma pensa. Il frate,
Dal misero giaciglio a notte alta
Sorgendo, nella sua chiesa rapito,
Trovava Iddio. Fra le amorose braccia
S'abbandonando di Natura, il tuo
Boscajuol ne le selve a un dolce filtro
Suggea l'ebbrezza. Io non credo, io non amo;
Deh! se mi vuoi redento, oh dammi almeno
Che non vano disperso atomo errante,
Ma senta in me la cellula fattrice
D'una patria, d' un mondo.... "

E l'altra martire della campagna, la maestrina che langue sola e senza amore perchè è troppo ingentilita per isposar un rozzo artiere e troppo povera per isposare un ricco, manda anch'essa il suo sospiro, sospiro penetrante e che move a pietà:

..... io passo,
Passo in silenzio, e, non so come, in mezzo
Mi trovo al nido delle bimbe. È queta
Qui almeno l'assemblea. Tacita siede
La maëstrina, e cuce; eppure io sento
Non so qual aura che bisbiglia, e dice:
— "Noi siam, signor, noi siam, signor, le suore
Del nostro tempo; e più cruciate assai
Delle suore d' un dì. Non mesti fiori,
Non lampade votive. Invan gli altari
Abbracciando, preghiamo; invan la casa
Auguriamo nel cor. Non la conobbe
La fanciulletta, che sentìa salire
Con l'ingegno il terror della idiota
Rozza parente; e la sospira invano
La soave donzella, cui nè il censo
Consente un cavalier, nè un rozzo artiere
L'ingentilito spirito comporta.

Questi martirii segreti, queste malinconiche pitture erano ignote (nè poteva essere altrimenti) al tempo del buon Gozzi; così il vecchio sermone si ravviva e mette nuove fronde che se sono talvolta, come le citate, fronde meste di salice piangente, non sono per questo meno vere e meno spontanee. La spontaneità del sentimento nella poesia del Massarani è mirabile. Anche la materia bruta o che par men viva, è ravvivata per lui da un sentimento umano, e la poesia che ne scaturisce è affatto moderna. Dopo avere, per esempio, negl' *Idi di Marzo* evocato le memorie italiane più gloriose del medio evo, — *Vecchie storie lo so*, dice:

Vecchie storie, lo so. Perdona, amico:
Freme il Marzo ricordi; la viola
Spunta, nel suo pallor tutta pensiero.

Nei *Sermoni* del Massarani sono quadretti di genere delicatissimi, ricchi di poesia popolare, col gusto di quelli del compianto Induno. Il Massarani dipinge, per esempio, le note *madamine* milanesi con finezza di pennello rara e con *humour*, e bisogna leggere quei versi nei quali esse appariscono quali sono, spigliate nell'andatura ed eleganti con poche robe da po-

[1] Tullo Massarani, — *Sermoni*. (Firenze, successori Le Monnier, 1880).

che lire. Si potrebbe anzi chiamare il Massarani il poeta delle giovanette popolane e dei fanciulli; il suo libro n' è tutto pieno; egli se vede e nelle scuole, e nei giardini pubblici, al passeggio, dappertutto, e non c'è caso che non volga alle une uno sguardo indagatore e agli altri, anche se romorosi e un po' insolenti, non regali paterne carezze. I soldati, i rivenditori ambulanti, i carrettieri che hanno in cuore frantumi di poeta, ottengono le sue profonde simpatie, e tutto questo forma un fondo democratico al suo libro, fondo che contrasta colla forma e collo stile del libro stesso, forma ch'è nobilmente elevata, stile ch'è aristocratico.

Lo stile!... Chi sa con esattezza definire lo stile?... *Lo stile è l'uomo*, fu detto da un illustre; ma è vero?... Il Massarani, uomo, come dico, si abbassa volentieri sino a' cenci dei poveretti, e il Massarani, poeta, ama avvolgersi delle clamidi imperiali più finamente trapunte. Come nella prosa, così nel verso, il Massarani è un insigne stilista: egli esprime il suo pensiero colla frase più eletta; egli non depone sulla carta una frase, se prima non l'ha bene lavorata da tutte le parti, se non l'ha faccettata e pulita nella più elegante delle guise: Emilio Zola direbbe ch' egli è uno de' gioiellieri della frase. Si potrebbe descrivere con grazia attica più finita l' arrivo delle carrozze e delle dame al nostro teatro Manzoni nelle sere di solenni spettacoli?... Tu vedrai, egli dice a Giulio Carcano, cui consacra il sermone *Il Teatro della Commedia*, tu vedrai....

> Sbuffanti, alteri,
> Sotto gli agili cocchi angli cavalli,
> E, d'anglo ferrajol contro le piogge
> Catafratto l'auriga, in dotta curva
> Por fine al corso. Treman gli atrii, balzano
> Da le ferrate unghie percossi: il dolce
> Mobil nido abbandona, e, al predellino
> Commesso il breve piè, la piccioletta
> Mano appuntella a gallonato braccio
> La gentildonna....

O m'inganno o qui c'è del Parini e del buono; però senza l'ironia.

Il Massarani non imbeve dell'acido dell' ironia la sua fantastica musa; tutt'al più la lascia sfogare contro questa piccineria moderna e contro quella, ma il suo è un breve sfogo: *Furor brevis*,

> e lascio stare i sofi
> Che pescan ne la bile ogni sentenza

egli dice, e se punge, è rapidissimo.

Se in qualche punto il lavorio paziente e finissimo del niello nella frase è persino eccessivo, se un fare spezzato ricorda in qualche momento il fiero Persio (confrontisi ad esempio il principio della satira terza di Persio e quello delle care *Domeniche d'agosto*), se alcuni dei quindici sermoni finiscono tutti in una maniera, non per questo si scema il pregio di quel canto ch'è spesso sovrabbondanza di cuore e che fra tante lascivie per puntiglio, fra tante bestemmie di giovani sfiaccolati, è uno splendido inno al bello, alla vita, al lavoro levato in isplendidi versi:

> Oprar, oprar, questa è la vita; all'alto
> Tumulto delle cose, alla pugnante
> Natura, atomo vil, ma pur fecondo,
> Commesce-si e produr, nell'empia coppa
> Delle umane bilancie, un pugno, un brando
> Che dia il tratto, cacciar.

Se non che il Massarani, che così canta veemente, non è facile a cacciar nella coppa della bilancia umana un pugno nè il brando: egli, generoso, vi caccia piuttosto dei fiori.

C. Raffaello Barbiera.

CARLO DARWIN
E IL GRAN PREMIO DI TORINO.

Addì 4 settembre 1835 il dottore Cesare Alessandro Bressa faceva innovare un testamento nel quale lasciava tutti i suoi averi alla Accademia delle scienze di Torino, affinchè colle rendite di essi l'Accademia desse ogni due anni un premio di dodici mila lire a chi nel biennio avesse fatto qualche insigne od utile scoperta, od opera celebre in fatto di scienze fisiche, naturali, matematiche, e storiche. Il dottore Bressa lasciava usufruttuaria dei suoi averi una signora, la signora Claudia Amata Dupèché per tutto il tempo della sua vita. L'Accademia delle scienze di Torino ebbe libero dalla condizione di usufrutto il lascito Bressa soltanto nel mese di luglio del 1876.

Una espressa disposizione del dottore Bressa voleva che per un biennio il premio fosse dato all' opera o scoperta più meritevole fattasi in qualsiasi parte del mondo, e nel mondo all' opera o scoperta più meritevole fatta in Italia. L'Accademia delle scienze di Torino doveva adunque cominciare dal premio per tutto il mondo, e lo diede alle ultime scoperte di Carlo Darwin.

Quelle grandi scoperte scientifiche che fanno meravigliare il mondo e accrescono le forze dell' uomo allargando i confini del suo sapere, passano, — l'ha detto, se non m'inganno, primo il Gœthe e parecchi poi l' hanno ripetuto, — per tre distinti periodi.

Il primo periodo è quello della incredulità; si dice senz'altro: — È falso! — Gli affaccendati scrollano le spalle e tirano avanti, gli altri scherzano, motteggiano, ridono.

Il secondo periodo è quello della imprecazione. Si grida: — È un'empietà! — Si proclamano minacciati il trono e l'altare, l'edifizio sociale vicino a rovina, scrollati i cardini del mondo. Non si ride più; si rabbrividisce, si freme, si inorridisce. Questo furore, ben inteso, ottiene l' effetto opposto: la scoperta che si vuol soffocare acquista il pregio del frutto proibito, se ne occupano anche quelli che non se n' erano dato pensiero prima. La verità tranquillamente segue ad aprirsi la via e gli oppositori si dividono in due schiere. Una prosegue incrollabile fino alla morte: l'altra, vista la mala parata, comincia ad accettare qualche cosa, il meno che può, poi sempre qualche cosa di più; a mano a mano che cresce la marea. Allora comincia il terzo periodo.

Sulla bandiera di questo terzo periodo sta scritto: — Si sapeva! — Il grido che riunisce le turbe prima furiosamente contrastanti è questo — che la cosa è tutt' altro che nuova, che molti sommi uomini fin dall' antichità ne hanno fatto cenno od anche l'hanno palesemente dichiarata, e ogni nazione ha il suo grand' uomo all' uopo. La cosa è conciliabilissima colla fede; il trono e l' altare, ben lungi dallo averne da temere, ci trovano appoggio e sostegno.

A tutti viene in mente, parlando di ciò, Galileo. Ma molti si possono aggiungere, e in linea con Galileo il suo grande figliuolo spirituale, il Newton, che quando dichiarò l' attrazione universale si ebbe da non so quale arcivescovo di Londra la taccia d'uomo sovversivo, proclamandosi la legge della attrazione universale al tutto contraria alla fede. Così, ancora in Inghilterra, fu dello Harvey quando mise fuori la scoperta della circolazione del sangue.

Carlo Redi disse un giorno di aver fatto certe prove tanto semplici quanto dimostrative da cui risultava in modo indubitabile che la carne passando in putrefazione non dà origine a vermi, ma che quegli animaletti i quali si trovano nella carne putrefatta e paiono vermi sono, come quelli del formaggio e di altre sostanze alimentari, larve di mosche schiuse dalle uova deposte dalla mosca madre. Questa asserzione che, ripetendo gli sperimenti semplicissimi del Redi, era tanto facile verificare, destò dapprima incredulità e poi furore.

Quando il Torricelli dimostrò la possibilità e la esistenza del vuoto, fu la stessa cosa.

Lavoisier avrebbe certamente dovuto soffrir molto di violente opposizioni per le sue scoperte intorno alla costituzione dell'aria e dell' acqua, se non gli avessero prontamente tagliato la testa.

Per citare ancora un esempio, e questi si potrebbero grandemente moltiplicare, e un esempio locale e vicino, quando si parlò di un periodo glaciale, di un tempo in cui la valle d'Aosta e la valle di Susa in Piemonte erano tutte occupate da ghiacciai immensi che si spingevano fino alla pianura, fu vista qui ripetersi in piccolo la stessa cosa: soltanto i tempi sono ora abbastanza mutati in meglio perchè non sia più temibile per lo scopritore di una nuova verità quel complesso di pericoli che lo minacciavano in passato.

Se Carlo Darwin fosse vissuto ai tempi di Galileo avrebbe avuto la tortura dalla inquisizione: buon per lui che nacque al tempo nostro e non ha dovuto sopportare altra tortura tranne quella di sentirsi maltrattare da gente che non lo legge: ma egli lascia dire. Anzi, se vogliamo dire il vero, quando si tratti di oppositori onesti e ragionevoli, egli lascia loro pochissimo, a un dipresso nulla, da dire, perchè dice tutto lui. In vero, ogni qualsiasi argomento contrario, ogni qualsiasi obbiezione che si possa fare ai suoi concetti, egli cerca, esamina, espone con tutto il valore che possano avere. Singolarità nobilissima e caratteristica del Darwin è il cercare ch'egli fa con somma cura gli argomenti contrari alle sue opinioni, e lo esporre queste con infinita riserva, con infinito riguardo. Chi legge Darwin rimane rapito da questo suo modo che rivela un amore purissimo del vero, che nell' animo suo sta sopra ogni cosa.

Non sempre, ripeto, quelli che scrivono contro Darwin lo hanno letto; per quanto ciò possa parer strano, non è meno vero: nello stesso modo in cui molti ripetono un'aria di musica per averla sentita non dall'orchestra diretta in teatro dal maestro, ma da un organetto in istrada, così molti prendono i concetti di un autore non alla sorgente, ma diluiti e travisati dagli opuscoli e dai giornali, assai meno fedeli degli organetti. Prendiamo un fatto semplicissimo relativo alla scelta naturale. Noi vediamo che il colore degli animali si armonizza col colore del mezzo in cui vivono, così, per esempio, la cavalletta che vive fra l'erbetta dei prati ha il colore verde delle erbette stesse e questo colore riesce a proteggerla contro il becco degli uccelletti che cercano di pascersene, sottraendola ai loro occhi: si può dire che quanto più il colore della cavalletta si confonde con quello dell' erba, tanto più essa è sicura. Ora, date dieci cavallette di cui quattro siano più verdi delle altre, queste quattro avranno maggiore probabilità di sottrarsi ai loro nemici, mentre le altre sei correranno maggior rischio, essendo più facilmente vedute, di essere beccate. Le quattro cavallette più verdi avranno progenie in cui predominerà sempre di più lo schietto verde: se taluni individui avranno in minor grado questo coloramento protettore, più facilmente soccomberanno; gli altri più facilmente resisteranno, e così coll' andare del tempo la tinta protettrice si farà più generalmente e costantemente verde per un fatto di scelta naturale facilissimo da comprendere. L' uomo adopera questo processo della scelta per ottenere le razze degli animali domestici, e ognuno sa con quanto meravigliosi risultamenti. Modificandosi dall'uomo le condizioni esterne della vita degli animali domestici continuatamente e proseguendosi continuatamente colla scelta naturale, si vengono a modificare non solo i colori, ma anche lo scheletro, le viscere, gli organi dei sensi, l'indole degli animali. La geologia moderna ha

dimostrato, e nissuno oggimai più nega ciò, che in luogo delle rivoluzioni e dei cataclismi repentini a cui si credeva una volta, la superficie del nostro globo andò lentissimamente mutandosi e passando per diversissime condizioni di rapporti fra le acque e le terre emerse, di temperature, di climi, e via dicendo. Gli animali e le piante che vissero nelle epoche remote e diverse dalla attuale hanno dovuto risentirsi di quei mutamenti lentissimi, ma poderosi; l'equilibrio, come si dice, o i rapporti e le dipendenze fra i varii viventi hanno dovuto a poco a poco mutarsi, e molte forme sparire; altre hanno potuto resistere, ma modificandosi profondamente, tramutandosi in certo modo, e assumendo diverso aspetto. Non possiamo adunque esser certi che quelle specie di viventi le quali oggi restano e popolano la terra abbiano appunto quelle medesime forme che avevano in periodi remoti della vita del nostro pianeta; possiamo credere che le forme dei discendenti attuali siano differenti da quelle dei loro antichissimi progenitori. La trasformazione delle specie è adunque una cosa possibile. Ecco quello che ha detto Darwin, e per cui fu tacciato di empio, perverso, scellerato, ed altre amenità somiglianti. Certamente Darwin non ha detto soltanto questo; ma io non voglio fare qui un'esposizione della teoria darwiniana, bensì solo esprimere uno dei concetti della medesima. Una bella, sebbene breve, esposizione della teoria darwiniana l'ha fatta il professore Arturo Issel in un volumetto, pubblicato dalla casa Treves, intitolato *Varietà di Storia Naturale*, e a quella rimando il lettore [1].

Carlo Darwin nacque addì 12 febbraio 1809 in una famiglia dove già questo nome era stato segnalato da un cultore insigne delle scienze naturali: si dedicò allo studio di queste scienze, e nel 1830 imprese un viaggio di circumnavigazione che durò oltre a 5 anni. La nave su cui egli salpava era comandata dal Fitz Roy, che più tardi ebbe celebrità in tutto il mondo per vari suoi meriti, e sovra tutto quelli relativi agli studii meteorologici. Il Darwin narrò il suo viaggio in un volume mirabile per la piacevolezza e ad un tempo lo ammaestramento che se ne ricavano dalla lettura: in varie relazioni parziali pubblicò i risultamenti delle sue osservazioni intorno ai vari rami della storia naturale, tutti importanti. Importantissimo quello in cui espresse i suoi concetti intorno al modo di formazione delle isole madreporiche. Le spiegazioni che davano di queste singolari formazioni i naturalisti, dico i migliori, erano così poco soddisfacenti, che nissuno si poteva indurre ad accoglierle di buona voglia. La spiegazione data dal Darwin riuscì di tanta evidenza che tutti la accolsero e d'allora in poi non vi si mosse più dubbio intorno. Quando Darwin non avesse più fatto altro, questo solo basterebbe a dare al suo nome nella scienza un posto immortale.

Ma ben altro il Darwin doveva fare. Chi legge il suo viaggio trova qua e là qualche accenno, qualche germe di idee inaspettate, senz'altra conseguenza. Il giovane naturalista che girava il mondo fin d'allora si sentiva qualche cosa nella mente di quei concetti che doveva così a lungo meditare più tardi. Ma non bastava la sola meditazione; si richiedeva la osservazione, una osservazione minuta, costante, arida, faticosa, la quale sola poteva dar corpo alle idee. Darwin vi si adoperò per ventiquattr'anni; nel periodo di tempo che corse fra il 1836 e il 1859 egli, sebbene facesse parecchie pubblicazioni, non accennò a quello che costituiva la parte principale di ogni sua ricerca, di ogni sua meditazione, quello a cui convergevano tutte le sue forze poderose: la quistione della origine delle specie. Solo nel 1859 venne fuori il volume che appunto ha questo titolo, e di cui si doveva parlar tanto. Il darwinismo, come venne chiamato, percorse i tre periodi di cui ho detto sopra. Nissuno forse oggi ha più il coraggio di negare interamente la modificabilità delle specie, i più dubitosi si contentano di porle dei limiti, che sempre più si vanno allargando. Come il sole al suo sorgere dal mare o dietro una montagna manda dapprima pochi raggi e poi sale e inonda tutto della sua luce, così il darwinismo si estende ai vari rami del sapere umano, tutti li vivifica, tutti li comprende, tutti li mostra in novello aspetto.

CARLO DARWIN.

Nella sua casetta di Down, ove isolato e raccolto nei suoi studi e nelle sue meditazioni vive il Darwin da tanti anni, come onda furiosa di mare contro gli scogli, Darwin poteva sentire alla sua soglia l'eco delle imprecazioni e delle ammirazioni di tutto il mondo. Egli avrebbe ben potuto dire: — Ho compiuto il mio debito! — Avrebbe potuto considerare come finita la sua missione e riposarsi. Ma certi uomini non si riposano mai, o per meglio dire i

[1] Un elegante volume, con una magnifica tavola colorata e numerose incisioni intercalate nel testo. Lire una

Schizzi dei disegni autografi del *Milan-Milan*.

loro riposi valgono più delle fatiche degli altri e riescono pure benefici al mondo.

Quell' uomo che s' era procacciato la prima sua gloria visitando regioni remote in pericolosissime navigazioni, doveva coprir oggi di nuova gloria questi anni della sua vita con quelle osservazioni che l'uomo può fare passeggiando a diporto fuori della sua casetta, non più in là di quello che possa fare andando e tornando a piedi. Pel naturalista veramente degno di tal nome il contorno della casa offre campo a così importanti e così svariate osservazioni e scoperte quanto il giro del mondo.

Una pianticella comune, non solo in Inghilterra ma anche fra noi, chiude repentinamente i suoi petali se un insetto vi si venga a posar sopra; da questo fatto partì il Darwin per domandarsi come segua ciò e che cosa avvenga di questo insetto: con una serie di osservazioni e di sperimenti egli riconobbe che veramente questa pianticella si nutre dello insetto acchiappato, e pubblicò il volume intorno alle *Piante insettivore*, in cui, esponendo gli sperimenti fatti e il modo in cui li venne variando, si mostrò non solamente sommo nell' arte dello esperimentare, ma anche profondissimo conoscitore della chimica fisiologica e della fisiologia vegetale. Altre osservazioni non meno importanti egli fece sulla fecondazione delle piante e sulle differenti forme dei fiori nelle piante della medesima specie. Quello che si credeva siccome verità di fede intorno alla fecondazione delle piante fino a ieri, oggi, mercè queste osservazioni del Darwin, è riconosciuto erroneo, e la scienza assume in questo importante argomento della fecondazione delle piante un aspetto tutto nuovo. Ancora una volta bisogna ripetere che se Darwin non avesse mai fatto il giro del mondo e scoperto il vero modo della formazione delle isole madreporiche, se non avesse mai pubblicato nulla intorno alla origine delle specie, se non avesse fatto altro che questi lavori di fisiologia vegetale, questi basterebbero a dargli per sempre posto *fra* i sommi naturalisti.

Questi lavori immortali egli li ha compiuti fra i sessantacinque e i settant' anni.

Il telegrafo, annunziando il premio datogli dalla Accademia di Torino, qualifica il Darwin siccome professore. Da quello che ho detto risulta che il Darwin non attende allo insegnamento. Se facesse e avesse fatto il professore, certamente non avrebbe mancato di produrre opere parimente gloriose: ma non avrebbe probabilmente fatto appunto tutto quello di cui sopra sono venuto dicendo.

Certi lunghi lavori sono pochissimo conciliabili collo insegnamento assiduamente proseguito, sovra tutto nel campo delle scienze naturali.

Ciò non toglie che la qualità di professore non abbia i suoi vantaggi.

MICHELE LESSONA.

LA QUESTIONE DEL DIVORZIO.

È uscito ieri sera il volume tante volte annunciato di Alessandro Dumas sul Divorzio.

Il *Figaro*, che con un invito suo pubblico indusse il celebre scrittore a comporlo, ne ha dato ieri mattina, nel suo Supplemento letterario, diciotto colonne di estratti, preceduti da un articolo panegirico del sig. Alberto Volff. Nessuno è più abile di questo Parigino nato in Prussia a risvegliar la curiosità di tutti e a preparare il successo di un libro.

La questione du divorce, che si estende per ben 217 facciate in-8.° nitidamente stampate su bella carta, è scritta in forma di lettera. Porta in fronte la data del 2 ottobre e appiedi quella del 6 dicembre 1879. Sappiamo dunque ch'essa non costò all'autore più di due mesi di fatica e ch'egli si aspetta da noi un'esclamazione di meraviglia. Come! in così poco tempo! È vero ch'egli meditò, si può dire, tutta la sua vita sul gravissimo argomento che oggi tratta e pertratta ex-professo.

La sua lettera è all'indirizzo d'un abbate Vidieu che, fra gli altri titoli, vanta quello di membro dell'Accademia degli Arcadi. Essa esiste ancora! E io che credevo che Giuseppe Baretti l'avesse ammazzata! A che cosa dunque ha servito la sua *Frusta?*

L'abbate non è un Arcade degenere, se io giudico dal quadro che ci fa della felicità di Adamo e d'Eva tra i fiori non seminati e sotto *l'albero sarto*, di cui parla non so dove Lorenzo Stecchetti. " Seul de son espèce dans " un jardin délicieux où l'amour et la vie fai- " saient tressaillir toute créature, Adam voyait " s'embrasser les fleurs, et les brins d'herbe " eux-mêmes l'un vers l'autre se pencher; il " entendait des murmures qu'il ne comprenait " pas, et les chants des oiseaux remplissaient " de trouble et d'émotion son âme vierge en- " core...." Mi fermo per non far troppo torto al vecchio Milton.

I Dumas hanno sempre avuto il privilegio delle novità. Il padre scopriva il Mediterraneo, il figlio scopre adesso il vicario di San Rocco. San Rocco! Non è in questa chiesa di Parigi che ridiventava cattolico il Manzoni?

L'avversario inaspettato del vicario pare invece che ridiventi un empio, un miscredente, o per lo meno un eretico. Egli discute i sacrosanti dogmi della Chiesa e si mette a tu per tu co'suoi dottori. Vedete prosopopea! " Je suis homme de théâtre, vous êtes homme d'église " dice al suo contraddittore sul bel principio della sua epistola; e soggiunge: " j'ai lu votre livre, " il n'a pas modifié mon opinion; vous allez " lire le mien, il ne modifiera pas la vôtre. " E poi cita San Tommaso d'Aquino, il figlio di Santa Monaca, la Genesi, il Levitico e i quattro Vangeli.

— Chi? Dumas?

— Sissignori, Dumas II, l'autore del *Demimonde* e, notate, li cita in latino.

— Corretto!

— Correttissimo!

— Chi è l'editore del suo libro?

— Calmann Lévy. Desiderate ch'io complimenti, in vostro nome, il suo proto?

— Fate!

— Grazie. Cuique suum! — E ora ascoltate: avrete occasione di maravigliarvi più d'una volta. Almeno io vo' di stupore in stupore voltando le pagine di quest'opera curiosa. Lettori miei cari e lettrici mie ancor più care, bisogna sentir parlare il nostro autore di Sara, non già di Sara Bernhard, ma della sterile e santissima concubina di Sichem e del Faraone. E' pare in fede mia, ch'egli sia geloso di questo e di quello. Povero padre Abramo! Zola tratta meglio il marito di Rosa Mignon. Proh pudor! Costui ha certo letto gli scritti profani del Voltaire, il quale aveva letto gli scritti del Bayle, il quale... non so che cos'avesse letto, ma non erano sicuramente i Fioretti di San Francesco, nè la vita del buon frate Egidio. Venitemi ora a sostenere che la Chiesa avesse torto quando faceva dal carnefice ridurre in cenere i cattivi libri!

Da Sara il drammaturgo passa, naturalmente, a Rachel, e da questa, con un salto da dio omerico, a Marie Alacoque, l'inventrice del cuor di Gesù. E udite scandalo! " Je n'amoindrirai pas le Dieu auquel je crois, — osa egli scrivere e stampare, — en croyant de pareilles légendes, auxquelles, soyez-en bien convaincu, monsieur l'abbé, personne ne croit 'plus aujourd'hui.... " Voi vedete da qui lo smisurato segno di croce che, a queste orribili bestemmie, si è fatto e rifatto il povero vicario di San Rocco, membro dell'Accademia degli Arcadi.

Il Dumas continua a eruttare empietà fino a che ceda al bisogno di far la sua professione di fede. Non è nuova, come la sua erudizione, ma merita, in ogni modo, di essere trascritta. Eccovela:

" Le Dieu que nous nous figurons, nous autres que vous appelez des hérétiques, est assez grand pour que les peuples le divisent, la *fractionnent*, et adaptent momentanément ce qu'ils en peuvent saisir à leurs *besoins* et à leur idéal passager. Ne le voyant pas tous du même point, ils n'en voient pas tous la même face, et chacun croit que celle qu'il entrevoit est la seule et la vraie! Le Dieu d'Abraham s'agrandit dans le Dieu de Moïse, le Dieu de Moïse dans le Dieu de Jésus; mais qui osera dire, sans aveuglement et sans fanatisme, que le Dieu *intégral*, infini, est contenu dans un de ces développements humains et que les millions d'années, de siècles peut-être que doit durer le monde, s'épuiseront sans qu'il y soit rien changé? Quoique Moïse ait déclaré qu'il a vu Dieu face à face sur le Sinaï, quoique le catholicisme affirme que Jésus est le fils de Dieu et Dieu lui-même, Dieu ne s'arrêtera pas là, monsieur, croyez-le: il a encore bien des choses à nous révéler avant que nous arrivions à le connaître parfaitement, et nous y arriverons, quelques doutes qu'émettent à ce sujet les philosophes modernes. L'humanité n'a pas autre chose à faire en ce monde que de trouver son Dieu véritable, c'est-à-dire sa raison d'être, le *pourquoi elle est*, le *où elle va*, ses origines et ses fins.... Jusque-là, ce qui est certain, c'est que le Sinaï et le Calvaire son les deux sommets les plus élevés d'où l'homme ait entrevu le Dieu moral, qu'aucun esprit n'a pensé aussi près d'un Dieu que celui de Moïse, que nul cœur n'a battu aussi près d'un Dieu que celui de Jésus, et que c'est dans le Décalogue et le Discours sur la montagne que l'âme humaine, quelles que soient les formes des sociétés, puisera et devra puiser à tout jamais la vérité morale. "

Chi è che ha detto che il XIX secolo ha messo gli occhiali al XVIII? Ah! come pensava e come scriveva Gian-Giacomo! Io non so (e poco d'altronde m'importa) se a questa cicalata renaniana del nuovo mistagogo del deismo risponderà il vicario Vidieu o il padre Didon, ma compiangerei il Dumas se fossero vivi o Bossuet o Lacordaire. Non mi permetto già io di profferire un giudizio sopra quest'opera, che ho appena sfogliata, ma sarei profondamente sorpreso se alcuno dei pochi veri pensatori dei nostri giorni, facesse al Dumas l'onore di esaminare la sua teosofia. Ma egli ha tanta arguzia e mette tanto del suo in tutto ciò ch'egli scrive ch'io oso predire senza tema un grandissimo numero di ammiratori a questo come agli altri suoi libri. Il che non m'impedirà di dar la preferenza alle sue commedie.

Ho dimenticato di riferire l'epigrafe che orna il frontispizio della *question du divorce.* Essa non è presa da altri, come si fa per consueto, ma data forse a molti in prestito. " Qui cherche remue, qui remue trouble. " — Siete avvertiti, mariti che patite e mogli che sospirate: se non volete esser turbati, non leggete!

D. A. PARODI.

MILAN-MILAN.

Il dottor Verità parla della festa di beneficenza data alla Scala e del giornale pubblicato nella stessa occasione. Nel prossimo numero daremo il disegno della festa: intanto diamo qui un'idea del numero unico del *Milan-Milan*, che resterà come una curiosità artistica di prim' ordine. Quasi tutti i nostri artisti diedero uno schizzo per lo scopo di beneficenza. Molti autori mandarono un autografo. Il maestro Verdi alcune note della " Forza del Destino " scritte di suo pugno.

Noi vi presentiamo in una pagina alcuni di questi schizzi. Ciò darà un' idea di quel fascicolo, e invoglierà certo anco i lontani ad acquistare ciò che sarà presto una rarità.

Qui aggiungeremo i nomi di tutti gli artisti che contribuirono generosamente alla bella raccolta: Giacomo Campi, Francesco Didioni, Eugenio Gignous, Giuseppe Bertini, Sebastiano De Albertis, Gioachino Banfi, Ernesto Fontana, Paolo Sala, Raffaele Casnedi, Camillo Rapetti, Bartolomeo Giuliano, Guido Ricci, Eleuterio Pagliano, Carlo Ferrario, Carlo De Notaris, E. G. Conti, Quinto Cenni, Achille Formis, Alessandro Rinaldi, Giulio Gorra, Ermocrate Bucchi, Augusto Ferri, Luigi Rossi, Juan Falcò, Luigi Cavenaghi, Luigi Bianchi, Alfredo Edel, Vespasiano Bignami, Luigi Steffani, Pio Sanquirico, Filippo Carcano, Francesco Hayez, Girolamo Induno, Uberto Dell'Orto, Pietro Michis, Guglielmo Castoldi, Mosè Bianchi, Achille Dovera, G. B. Lelli, Eugenio Perego, Giacomo Mantegazza, Pietro Buvier, Luigi Bianchi.

Gli scrittori di cui si trovano gli autografi sono, oltre al maestro Verdi, i seguenti: Cantù, Ascoli, Ferrari, Carcano, De Amicis, Carducci, Maffei, Stecchetti, Verga, Panzacchi, Tobia Gorrio, Capuana, Salvatore Farina e Carlo Reale

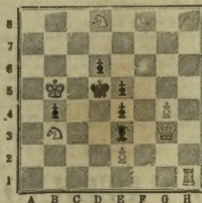
Lo Stecchetti diede due versi in milanese, coi quali ci piace finire per ora:

Ecco, sciori, duu vers. Per fa pussee
Ghe voeur minga di vers ma di danee.

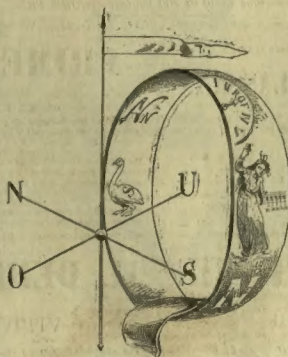
SCACCHI.

PROBLEMA N. 151.

del signor M. Kling di Bradford.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Dirigere le corrispond.e alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 79: Chi ha molte parole ha spesso pochi fatti.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 147.

Bianco.	Nero.
1. D f4-e3	1. P d4-e3
2. C e6-f4+	2. R d5-d4
3. C e5-c6 matta.	3.
1.	1. R d5-e6
2. D e3-h6+	2. R e6-e7 o d5
3. h6-f6 o c6 matta.	
1.	1. T e8-e6
2. D e3-d4+	2. R d5-d4
3. T c2-d2 matta.	3.
1.	1. A g1-h2
2.	2. R d5-e6
3. D d4-d7 matta.	

Sciolto dai signori F. Salce, Piove; Club Savoja, S. Giorgio di Piano; Caffè grande, Conegliano; C. Schiesari, Conselve; A. Gaggioli, Pistoja; Soci gabinetto lettura, Frau (Dalmazia); V. Bardolini, Napoli; S. Dupuis, Tolone; T. Scozzi, Venezia; R. Sutermayer, Intra.

SCIARADA.

Un pescatore indiano
Che buona dose avea sempre d'*intero*,
Volea coll'*altro* in mano
Tendere insidia ai pesci del *primiero*,
Ma il *tutto* invece gli chiudea le ciglia,
E il ver mostrava dell'antico adagio:
"Che quei che dorme pesci mai non piglia".

Spiegaz. della Sciarada a pag. 79: Cascamorto.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso l'AGENZIA PEROJO, 31, Boulevard Bonne Nouvelle, ed J. J. FERRER, 71, rue de Rennes.

DA VENDERSI

Macchina a reazione a due cilindri, della rinomata fabbrica

L. MARINONI

DI PARIGI

Dirigersi allo Stabilimento dei *Fratelli Treves, Editori*, Milano, Via Solferino, N. 11.

SPECIALITA.

COPERTE (*e sotto*) di seta per letto d'ogni dimensione da L. 6 a L. 180.

FLANELLE e FUSTAGNI di bavella per vesti da camera per donna. — Da L. 0. 90 a L. 1. 20 il metro. — Tessuti tutti di novità, raccomondati sopra tutto dall'igiene e dall'economia. Leggerezza e calore e non pericolo di tarmatura, sono i principali requisiti.

FOULARDS e CACHENEZ d'ogni dimensione per uomo e per donna. — Imitazione di quelli inglesi. — Da L. 1. 80 a L. 10.

STOFFE PER MOBILI. — *Hamacs* di canapa e di seta da L. 9 a L. 25. — *Scialletti e sortite da teatro* in lana e seta.

TORCHONS per la polvere di bavella da L. 6 la dozzina.

Per richiesta listino, campioni, ecc., dirigersi al Premiato Stabilimento Tessitoria - N. di G.ne **ADUCCI** e C. - *Forlì*

Il Re dei Profumi

Ylang-Ylang di Manilla

MEDAGLIA D'ARGENTO NELL' ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza.......	di YLANG-YLANG
Sapone.......	di YLANG-YLANG
Acqua di Toletta	di YLANG-YLANG
Pomata.......	di YLANG-YLANG
Olio..........	di YLANG-YLANG
Polvere di Riso	di YLANG-YLANG
Cold-Cream...	di YLANG-YLANG

RIGAUD & C.e
PROFUMERIA VICTORIA
PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI E 47, AVENUE DE L'OPÉRA

Deposito a Roma e Milano presso A. Manzoni e C.

PIANOFORTI DELLA FABBRICA
A. BORD
Membro del Giurì (fuori concorso)
ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE del 1878
La manifattura più importante di Parigi.

NUOVE MACCHINE PER CUCIRE

Le migliori per Famiglie, Sartorie, Cucitrici, Calzolai, Guantai, ecc.,
di tutti i sistemi, di tutte le forze, per tutti gli usi.
l'"**UTILE**" L. 50; la "**PREZIOSA**" L. 90
la "**NUOVA SILENZIOSA**"
Veramente "**Speditiva**" completa con 40 guide ed accessori, garantita 10 anni.
MACCHINE HOWE, SINGER, ecc. — MACCHINE PER GUANTAI, MACCHINE PER PIEGARE, MACCHINE PER VITARE, ecc.
Casa **A. RICBOURG** (B.s.g.d.g.)
Delegato dei Meccanici della Città di Parigi all' Esposizione Universale di Londra del 1862.
Medaglia d'Onore all' Esposizione Universale di Parigi 1867, 1878.
Membro del Giurì all' Esposizione del 1879.
20, Boulevard Sébastopol, 20 (Si mandano franco disegni e modelli.)
Prezzi ridotti e condizioni eccezionali per gli Agenti, Mercanti ed Esport.

NOVITÀ DELLA SCIENZA E DELL'INDUSTRIA

ANNUARIO POPOLARE DI APPLICAZIONI SCIENTIFICHE

1880

Un volume in-16 di 360 pagine. — LIRE TRE.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, 11.

Il tesoro della Boemia-Austria

PÜLLNA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purgativa e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e (sola ed anche temperata con un liquido) a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dieta.

Ad uso permanente: SANITÀ BENESSERE E LONGEVITÀ
Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
Antonio ULBRICH Direttore

LE TOSSI

guariscono colle pastiglie di **LICHEN** e **CODEINA**. L. *1. 50* alla scatola. — Farmacia Meguetti. Via del Pesce, Milano. — Si spediscono contro vaglia postale indicando la stazione ferroviaria.

NANTAS romanzo di EMILIO ZOLA *Un volume.* - **L. 1.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano, Via Solferino 11*

QUESTA SETTIMANA ESCONO:

LA CONQUISTA DI PLASSANS

DI

EMILIO ZOLA

Una Lira.

DELLO STESSO AUTORE:

L'Assommoir (Lo Scannatojo). Seconda ediz. Due vol. in-16.	L. 2 —	*Il ventre di Parigi*	» 1 —
La stessa opera. Ediz.e illust.e	» 3 —	La stessa opera. Edizione illustrata.	» 2 50
Una pagina d'amore. 2.a ediz.	» 1 —	*Il fallo dell'abate Mouret* .	» 1 —
Nantas	» 1 —	*Teresa Raquin* (sotto i torchi).	1 —

PRIME BATTAGLIE

MEMORIE DI UNA DONNA

di **CORDELIA.**

CORDELIA, l'autrice di quel *Regno della donna* che in pochi mesi è giunto alla terza edizione, pubblica ora un nuovo volume: *Prime battaglie.* È un racconto; anzi due, perchè ne segue un altro col titolo: *Villa Eugenia.* Sono racconti semplici e affettuosi, interessanti e famigliari, che avranno, nella parte sana della società italiana, lo stesso successo che il primo libro di Cordelia. Oggidì che riesce così difficile dare in mano alla gioventù dei buoni libri d'amena lettura; questi di Cordelia sono veramente i ben venuti, e devono essere accolti con festa. C'è da congratularsi per il rapido successo che hanno presso tutte le famiglie, e desideriamo vedere moltiplicarsi i libri di questo genere. Le donne inglesi ne scrivono molti; è bene che anche le donne italiane si mettano per questa via, accompagnando sempre al diletto un intento morale e una forma delicata. (*Caffaro*).

Un elegante volume in-16 di circa 200 pagine. — LIRE DUE.

LA DONNA DI PICCHE

ROMANZO DI

A. G. BARRILI

Un bel volume in-16 di 400 pagine
Lire Quattro

IL DEBITO PATERNO

ROMANZO DI

VITTORIO BERSEZIO

Un elegante volume in-16 di 284 pag. in caratteri elzeviriani
L. 2 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* *Inchiostri tipografici della casa Ch. Lorilleux di Parigi.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.